

## Il Pe autorizza l'esportazione di sostanze chimiche senza il Pic

Il Parlamento Europeo (Pe) ha votato in larga maggioranza la temporanea autorizzazione per le industrie chimiche dell'Unione europea a esportare sostanze precedentemente approvate, senza l'esplicito consenso dei Paesi importatori. La storia della regolamentazione comunitaria in materia d'importazione ed esportazione di sostanze chimiche pericolose è assai complessa. Nel 2003 l'Unione europea è diventata parte della Convenzione di Rotterdam, che prevede una procedura chiamata Prior Informed Consent (Pic).

Secondo il Pic, le aziende che intendono esportare sostanze chimiche pericolose devono chiedere e ottenere l'esplicito consenso del Paese importatore. Questa procedura, ritenuta sicura per la salute umana e l'ambiente, ha un iter burocratico che in più del 50% dei casi si rivela dannoso per l'industria chimica Ue. Talvolta, infatti, l'attesa per il consenso all'esportazione dura anni.

A pagarne le spese è l'industria, che perde così numerose occasioni commerciali. Nel febbraio 2006 la Corte di Giustizia Europea ha annullato l'implementazione della procedura Pic a causa di problemi legali relativi ad alcune sue parti. Questo momento di revisione legislativa ha stimolato il dialogo fra gli attori coinvolti. Due le richieste dell'industria: procedure d'esportazione più indulgenti ed esenzione dalla procedura del Pic nei casi in cui le sostanze da esportare fossero ritenute non pericolose per la salute e l'ambiente. Nel dicembre 2006 la Commissione Europea, dopo aver consultato l'industria, ha presentato al Parlamento Europeo una proposta per la nuova legislazione. Molti dei contenuti della proposta presentata dalla Commissione non hanno passato il vaglio del Parlamento e sono stati annullati o modificati. Il Cefic, l'organizzazione europea dell'industria chimica che conta fra piccole, medie e grandi circa



Anne Rose Lambers, Esperto legale.

29.000 imprese, si dichiara non soddisfatta delle decisioni del Pe. Secondo un portavoce dell'organizzazione, infatti, è necessario riflettere sui termini di comparazione prima di scambiare metallo per oro. "L'attuale situazione è molto difficile e tutto dipende da quali sono i due termini a confronto", spiega Anne Rose Lambers, Esperto legale, "se mettiamo sul piatto della bilancia la regolamentazione vigente nel 2003 (quella annullata dalla Corte di Giustizia Europea) e quella appena approvata, allora sì, troviamo piccoli miglioramenti. Ma se i due elementi a confronto sono il documento appena approvato e la proposta della Commissione del 2006, si nota come nessuno dei punti interessanti presentati su quel documento siano stati approvati in quello presente". Secondo il Cefic, l'attuale documento non migliorerà le problematiche commerciali dell'industria chimica Ue, anzi, in alcuni casi rallenterà ulteriormente le procedure d'approvazione. Inoltre, la nuova legislazione prevede che per ogni richiesta di consenso esplicito per l'export di sostanze chimiche si paghi una tassa amministrativa, elemento aggiuntivo che non gioverà in alcun modo all'iter e alle tempistiche procedurali. La proposta iniziale della

Commissione era favorevole a una regolamentazione che agevolasse l'industria e non la negligenza dei Paesi importatori. Parte di questa proposta, infatti, prevedeva l'esenzione dalla richiesta d'approvazione anche su sostanze proibite o soggette a restrizioni nel caso in cui il Paese importatore non avesse risposto alla richiesta di approvazione entro un tempo di tre mesi. Ma è stata bocciata. La nuova legislazione prevede che, in mancanza di esplicita approvazione da parte del Paese importatore entro due mesi, le compagnie chimiche ottengano il consenso all'esportazione per i dodici mesi a seguire, purché la sostanza sia lecita nel Paese d'importazione. Anche su questo punto il portavoce del Cefic intende far chiarezza: "Per quanto questo sembra un elemento a nostro favore, la legge va letta nella sua interezza, altrimenti risulta ingannevole. In realtà la possibilità di esportare anche senza l'esplicito consenso del Paese importatore dopo due mesi dalla richiesta non si applica a tutte le sostanze, ma è una decisione che va presa su ogni singolo caso. Questo, anziché agevolare i processi burocratici, li appesantisce e li rallenta. Inoltre, è necessario dimostrare che le sostanze da esportare non sono pericolose per la salute umana e l'ambiente. Se non ci fossero stati cambiamenti rispetto al documento di partenza, quello del 2003, sarebbe stato più facile ottenere il permesso d'esportazione, peraltro valido per tre anni e non solo per uno". L'opinione del Cefic sul nuovo regolamento è negativa. Il timore è che un'invigorita burocratizzazione delle procedure possa avere conseguenze pericolose.

## L'agricoltura produce un terzo dei gas serra globali

Secondo uno studio condotto da Pete Smith, uno dei principali autori dell'ultimo Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc), e la sua squadra di ricercatori dell'Università di Aberdeen, il settore agricolo è uno dei maggiori produttori di gas serra. Lo studio sull'impatto ambientale dell'agricoltura, commissionato dall'associazione ambientalista Greenpeace, è riassunto in un documento di recente pubblicazione inti-

tolato 'Cool farming: climate impact of agriculture and mitigation potential'. I dati parlano chiaro: gli attuali metodi di produzione agricola intensiva sono responsabili del 32% dei gas serra emessi in atmosfera ogni anno. I principali fattori che contribuiscono a far diventare il settore agricolo fra i più inquinanti sono l'utilizzo massiccio di fertilizzanti, il degradamento del suolo e l'allevamento intensivo di animali. Un altro

degli effetti indiretti che l'agricoltura ha sul riscaldamento globale è legato alla deforestazione. L'incessante disboscamento di ampie aree di foresta tropicale per creare nuove terre da coltivare, pascoli per gli animali o ancora per produrre foraggio per il bestiame, elimina un elemento fondamentale per contrastare l'effetto serra: la capacità di queste aree boschive di assorbire anidride carbonica. ■

### Fertilizzanti: vita o morte?

Per sfamare tutti gli abitanti della terra è necessaria una produzione agricola intensiva che prevede un massiccio utilizzo di fertilizzanti. Negli ultimi 45 anni, il loro impiego è aumentato del 800%. Il ciclo vitale dei fertilizzanti è suddiviso in tre fasi: produzione, trasporto e impiego nei campi. Secondo il documento pubblicato da Greenpeace, 'Cool farming: climate impact of agriculture and mitigation potential', l'impatto dei fertilizzanti sull'effetto serra è preoccupante ed è quindi necessario ripensare le metodologie produttive. L'apporto all'effetto serra dei fertilizzanti comincia dalla loro stessa produzione che ha come by-product il protossido di azoto,  $N_2O$ . Questo gas ha un potenziale effetto serra pari a 296 volte quello dell'anidride carbonica. I fertilizzanti, una volta prodotti, devono essere distribuiti sul mercato. Per raggiungere ogni angolo della terra vengono trasportati su lunghe distanze: il by-product, in questo caso, è l'anidride carbonica emessa dagli ingenti quantitativi di combustibili fossili utilizzati. Anche i macchinari utilizzati per distribuirli sul terreno richiedono carburante che andrà a contribuire alle emissioni di gas serra. I fertilizzanti applicati vengono assorbiti dalla pianta solo per il 50% mentre il resto viene accumulato nel suolo per poi disperdersi o direttamente come protossido di azoto (il potente gas serra di cui sopra), oppure per infiltrarsi nei corsi d'acqua, contaminandoli della

stessa sostanza. L'Efma, l'Associazione Europea dei Produttori di Fertilizzanti, ha valutato positivamente il documento pubblicato da Greenpeace. "Accogliamo con entusiasmo tutti gli sforzi atti ad accrescere la consapevolezza nelle buone pratiche d'agricoltura", sostiene Esa Härmälä, Direttore Generale dell'Efma. "Il documento pubblicato da Greenpeace è fondato su una solida e autorevole base scientifica. È importante perché porta alla luce i gravi problemi legati al riscaldamento globale e propone metodologie produttive utili al miglioramento del settore agricolo. Tuttavia", continua Esa Härmälä, "l'Efma rimane delusa dal titolo sensazionalista scelto da Greenpeace nel presentare il documento alla stampa". Altro punto di discussione sollevato dall'Efma riguarda l'importanza del dialogo fra i diversi attori coinvolti: è vero che il massiccio impiego di fertilizzanti in agricoltura ha un forte impatto sull'ambiente, ma è importante non dimenticare che l'agricoltura ha un ruolo fondamentale nel nutrire la popolazione mondiale. "Infatti", sostiene un portavoce dell'associazione, "la popolazione mondiale sarebbe il 40% in meno se non fosse per l'impiego di fertilizzanti. Un fatto, questo, riconosciuto dalla comunità scientifica, oltre che da associazioni come la Fao". Dal documento pubblicato da Greenpeace si evince che l'impiego dei fertilizzanti nel mondo non è omogeneo ma varia in base alle ne-

cessità alimentari, al grado di sviluppo industriale e alle legislazioni vigenti in materia ambientale. Grazie a queste ultime nei Paesi sviluppati il trend d'utilizzo dei fertilizzanti è in calo. Al contrario, i Paesi in via di sviluppo o emergenti, in particolare Cina e India, ne fanno un uso abbondante, sia perché non esiste una precisa regolamentazione che riesca a insinuarsi anche nella produzione agricola dei piccoli villaggi, sia perché le richieste alimentari di una popolazione dalla crescita esponenziale sono elevate. ■

### Più carne per tutti?

L'allevamento intensivo di bestiame ha una serie d'impatti sul riscaldamento globale che vanno dai gas espulsi dagli animali stessi, alla gestione dei concimi, all'uso del terreno per l'allevamento, ai combustibili fossili utilizzati nella coltivazione dei mangimi e nel trasporto delle carni. Nella fase digestiva, i ruminanti producono circa il 60% delle emissioni globali di metano. Considerando che il metano è un gas serra 20 volte più potente dell'anidride carbonica, il nocciolo della questione diventa la richiesta di carne a livello mondiale. Se la richiesta dei Paesi sviluppati è stabile, quella dei Paesi in via di sviluppo è in netto aumento: fra il 1960 e il 1990 è cresciuta del 77%. L'innalzamento della richiesta di carne ha conseguenze non solo nella produzione di metano, ma anche in quella di  $CO_2$  e  $NO_2$ , gas rispettivamente associati ai macchinari utilizzati durante la produzione dei mangimi e il trasporto delle carni e alla produzione di fertilizzanti per il foraggio. La carne è un alimento importante nella dieta umana ma non ne costituisce l'anello fondamentale. La sua inefficienza produttiva e il suo contributo al riscaldamento globale inducono a un ripensamento sui consumi. ■